

A GENOVA

Paura tra i giovani delle forze dell'ordine: «Ma ci tireranno sangue infetto?»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GENOVA — «Come le scimmie, voi siete come le scimmie». I contestatori appena arrivati dalla stazione di Brignole urlano e tirano noccioline oltre le rete. Sono ragazzi, acne giovanile, poca peluria sulle guance, i vent'anni scritti in faccia.

Dentro alla gabbia della zona rossa, nel «branco» in divisa, ci sono volti simili. L'età media è bassa anche tra i quindicimila uomini delle forze dell'ordine che sono arrivati da tutta Italia. A Genova non ci sono solo i professionisti dell'antisommossa o i duri dei reparti speciali. Ma anche ragazzi che nella gabbia ci sono finiti per caso. E adesso hanno paura, glielo leggi negli occhi, e nelle parole. «Ma è vero che ci lanceranno addosso il sangue infetto?». Le domande di Francesco, ventidue anni, ausiliario dei carabinieri di Bologna, sono ricalcate dai titoli dei giornali delle ultime settimane. Non attende neppure la risposta e chiede ancora: «Ma è vero che arriveranno in centomila? Oh, centomila tutti insieme sono proprio tanti».

«Spaventato? E chi non lo sarebbe? Basta guardare queste grate, se le hanno messe, vuol dire che il rischio di fare a botte c'è, eccome se c'è». Paolo, 23 anni, arriva da Bolzano, squadra mobile. «Il mio è un lavoro di ufficio, a essere sincero, in strada ci vado poco». Quello che incute più timore in lui è il suo giro vita, decisamente rispettabile: «Mi piacciono troppo i dolci, ma è una cosa di famiglia. Il mio papà fa il pasticciere giù a Macerata, io sono finito in polizia per seguire mio fratello maggiore». Mentre presidiano il «muro», i suoi compagni lo prendono in giro, gli danno scappellotti

SUPER
OTTO

Strada chiusa per impiccagione manichini

Da una gru installata in Piazza Matteotti pendono cinque impiccati. Le mani dietro la schiena, i piedi a spazzaneve, le punte verso il basso, fesse nel rigor mortis. «No, di là non si può», dice il vigile a chi mette la freccia, «stanno giustiziando dei manichini». *Zendeh Bad Azadi! Zendeh Bad Radjavi! Marghè Bar Khatami!*, gridano i dimostranti. È iraniano, vuol dire: Viva la Libertà, Viva Radjavi (la bella signora a capo del movimento di liberazione iraniano che campeggia su cartelloni e magliette), abbasso Khatami

di MAURO COVACICH

(teocrate riformista ma sempre teocrate, responsabile di 950 esecuzioni capitali in 4 anni di governo). La piazza continua a riempirsi di iraniani. E dei loro colori: entrano nove attiviste in tunica ocre e accennano un paio di figure stile ragazze pon pon in mezzo ai turchesi, ai soli e ai leoni, ai verdebiancorossi delle bandiere. Intanto non smettono di rullare i tamburi dell'esecuzione. E la gente grida, grida con le vene di fuori. Vivono quasi tutti in

Inghilterra, in Francia, in Italia, a occhio abbastanza contenti della civiltà delle merci. Tranne qualche genovese attirato dal baccano e quelli che poi ci scriveranno sopra, alla manifestazione ci sono solo iraniani. Ma è mezzogiorno, a Seattle si dorme ancora. Mentre mi allontano, cinque scherani lapidano una donna con la faccia sfigurata dal pomodoro. Usano pietre di polistirolo, scure e squadrate come i sampietrini. A proposito, ho sentito una cosa divertente sui sampietrini. Ve la dico domani.

ti in testa. Conclude Paolo: «Credo che quelli come me li abbiano chiamati soltanto per fare numero».

Sono ragazzi semplici, ma rispetto ai poliziotti proletari «figli di poveri senza più sorriso, senza più amicizia con il mondo, separati, esclusi» di Pasolini — gli scontri di Valle Giulia, il '68 —, sono più simili ai loro «avversari». Dice Lorenzo, 25 anni, marchigiano di Ancona, allievo della scuola marescialli di Firenze: «Io i motivi di questa protesta li capisco, come si fa a non essere d'accordo?». Mentre sta parlando, dall'altra parte del muro passano tre ragazzi tutti colorati e urlano in coro: «Carabinieri di merda, ci pensiamo noi a tirarti fuori da lì».

Lorenzo non fa una piega, e neppure i suoi colle-

ghi. «È l'ordine più categorico che ci danno in questi giorni: non reagite alle provocazioni, i nostri capi ci chiedono la massima tolleranza». Va avanti a parlare: «Non si doveva arrivare a questa mostruosità — e indica le barriere di ferro —. È il segno dei pericoli che corriamo, noi qui dentro e loro là fuori. Mi sembra molto ingiusto».

I genitori del finanziere scelto Carlo chiamano due volte al giorno da Macerata. «Sono vecchi, e non sono mai stati così preoccupati. Come potrebbero essere altrimenti? È da un mese che su questo G8 se ne dicono di tutti i colori». Carlo non è uno qualunque, ha 27 anni e sulla testa il basco verde, è abituato a vedersela brutta. «Ho fatto servizio d'ordine allo stadio, sono stato coinvolto in scontri di piazza nel '96 a Torino, mio padre mi aveva detto che in un'inquadratura del Tg1 mi si riconosceva. Ma non mi aveva mai chiamato per dirmi di stare at-

tento. Mai, prima d'ora».

La cosa davvero cretina — dice con rabbia il poliziotto Renato, veneto di Padova — è che sembra di essere alla vigilia di una partita di calcio. «Noi contro loro, loro contro di noi. Mi sembra una follia. È inevitabile, ci saranno scontri. Spero solo di avere qualche "vecchio" accanto a me, perché sono spaventato, e non me ne vergogno». Tutti lo sanno, il fischio d'inizio della partita arriva oggi. «I ragazzi li facciamo stare dietro — garantisce l'ispettore Pietro, romano, uno dei 175 del reparto mobile arrivato da Catania —. La nostra preoccupazione maggiore è che non si faccia male nessuno, dei nostri e dei loro. Sarebbe bello se dopo tutta questa tensione andasse davvero così».

Marco Imarisio

PAGINA 8

Finalmente si può avere tutto dalla vita.